IN QUESTO NUMERO

In copertina: Foto Nicolas Coipeau

Ombre e Luci 109

Trimestrale Anno XXVIII n. 4
Gennaio - Febbraio - Marzo 2010

Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983
ISSN 1594-3607

Direttore Responsabile Sergio Sciascia
Direttore Mariangela Bertolini
Redazione Cristina Tersigni, Laura Nardini
Fotocomposizione Matteo Cinti

Redazione e amministrazione
via G. Bessarione, 30 – 00165 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 9,30 alle 12,30
Telefono e fax 06 63 34 02
E-mail: ombreeluci@gmail.com

Stampa:
Stab. Tipolit. Ugo Quintily S.p.A. Viale Enrico Ortolani, 149/151 Roma
Finito di stampare nel mese di Marzo 2010

Poste italiane sped. abb. post. di 353/03 (conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – DCB Roma

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa €16,00
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente Postale n. 55090005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus"
via Cola di Rienzo, 140 – 00192 Roma
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta **IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus"
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

Essere mamma...

di Mariangela Bertolini

Trovate in questo numero due testimonianze di mamme di bambini fragili e difficili da educare.

Si tende oggi a credere che, con l'assistenza più avanzata da parte della sanità, con l'integrazione a scuola e altri aiuti, non sia così difficile e doloroso far crescere ed educare un bambino disabile. E' indubbio che le "cose" sono migliorate e che i genitori non sono più soli come anni fa.

Quando però la disabilità è complessa e misteriosa, le "cose" sono un po' più complicate. Le mamme, per quanto aiuto possano avere da istituzioni, da parenti, da medici, si trovano in prima persona ad affrontare e a vivere sentimenti duri da portare: domande inquietanti (chi è questo bimbo misterioso? Come posso capirlo? Che senso ha la sua vita?; ribellioni e rivolte (perché proprio a me che sono così fragile? Dov'è, Signore, il tuo aiuto?); sensi di colpa (che cosa ho fatto di male? Non sono capace di amarlo come dovrei...); incapacità di far fronte alla sua vita così diversa (se almeno potessi capire che cosa c'è in lui! Perché non reagisce alle mie sollecitudini? Come posso accettare che lui sia così distante da un bambino "normale"?

A noi di saper leggere in atteggiamento di grande umiltà le loro parole senza farcele scivolare addosso con superficialità. Ognuna di esse, infatti è piena di lacrime silenziose e dovrebbe entrare nel nostro cuore come un richiamo alla com-passione, al portare insieme la loro pena e la loro difficoltà.

Così è per tutte le pene e le sofferenze dei nostri fratelli. Guai a noi se distogliamo lo sguardo e diciamo – come spesso facciamo – che non possiamo "farci niente". Guai a noi se chiudiamo il nostro cuore al grido di dolore di tante persone che non sentiamo perché non ci sono accanto.

Imparare a soffrire con gli altri è un primo grande passo verso quella pace del cuore cui tutti aspiriamo: essere fratelli non a parole ma portando insieme i pesi gli uni degli altri, ogni giorno, là dove ci troviamo.

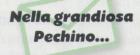
Speriamo che tutti i genitori che si trovano in una situazione dolorosa e difficile da superare possano dire – come la vedova del commissario Calabresi – "Io non ce l'ho fatta da sola. Ce l'abbiamo fatta. Tutti insieme, perché la solidarietà, le strette di mano, le preghiere della gente non mi hanno fatta sentire sola, mi hanno dato forza e io ho sentito intensamente questa comunione di persone".

Dialogo Aperto

Chiamare per nome

Importa ai nostri amici di tante stagioni Nicola, Mariangela, Pasquale, ai nostri "ragazzi" di Fede e Luce, se chiamiamo le loro ferite "handicap", "disabilità" o "diversabilità"? Che interesse ha per loro il dibattito sul linguaggio "politicamente corretto" riportato – fra varie altre cose – nell'interessante resoconto di Elisabetta de Rino del seminario su "Disabilità e informazione" svoltosi a Torino qualche mese fa (vedi lo scorso numero di Ombre e Luci)? Possiamo immaginare che abbiano altre priorità! Basta questo a dire che quel dibattito è inutile? No, purché accettiamo che serve più a noi che a loro. Il "politicamente corretto" è una specie di termometro della sensibilità della società rispetto a certi temi. Da questo punto di vista, spero di non sembrare troppo paradossale se dico che sono contento che il dibattito ci sia ma che le soluzioni trovate mi interessano molto poco. Mi spiego: è bello che ci si interroghi sulle necessità delle persone disabili, che si cerchi di individuare i confini delle loro sensibilità, dei bisogni materiali, delle aspirazioni intellettuali o sentimentali; ma non ci sarà parola al mondo tanto precisa e rispettosa da essere in grado da un lato di diminuire il carico delle sofferenze loro e delle loro famiglie, dall'altro di attenuare la responsabilità della società nei loro confronti. Insomma, chiediamoci pure come dobbiamo chiamare Nicola, Mariangela e Pasquale – se handicappati, disabili, diversamente abili o altro ancora – purché il "bel dire" non sia l'alibi del "non fare". A loro continuano a servire amicizia, assistenza, occasioni di divertimento e di crescita culturale, spazi urbani fruibili e poi anche parole adatte. Io per me vorrei rivolgere una preghierina a Gesù: di avere il cuore abbastanza grande da poterli chiamare per nome.

Vito Giannulo

Nella grandiosa Pechino...

In quest'anno si è tanto parlato , e anche avvertito, che l'economia mondiale ha seri problemi, forse ciascuno di noi ha rettificato alcune abitudini, ha cercato di diventare più attento nelle scelte quotidiane e ha cominciato a scoprire che "l'essere vale più dell'avere!"

Anche all'Huiling (comunità di accoglienza per disabili ad Hong Kong, n.d.r.) ci siamo sentiti a disagio perché, mentre ci si stava abituando ad un continuo miglioramento – tutto ad un tratto – ci si è trovati a perdere compagni di lavoro e addirittura ad essere sfrattati. Pensate che proprio nella grandiosa Pechino delle ultime faraoniche Olimpiadi, dove una quarantina di persone diversamente abili si manteneva facendo semplici spettacoli in Hutong (un caseggiato di stile antico che ricorda le viuzze popolari del tempo degli imperatori) sono dovuti andare via per sfratto, perdendo anche il lavoro… ma tutto l'impegno di questi anni non è andato perso. Anzi! Lo Spirito di Dio ha toccato il cuore dei nostri operatori che hanno preso, di tasca propria e con tanto coraggio, non pochi risparmi per affittare in un'altra parte della città un ambiente simile. Così, sia loro sia i disabili mentali possono continuare

ad avere un proprio ambiente di incontro e possono offrire ai turisti un bello spettacolo. E chissà se un giorno vi capiterà di vederlo anche a voi in Cina o in Italia!

Padre Fernando Cagnin

Volete farci mancare tutto questo?

Da molti anni sono abbonato alla vostra rivista che leggo sempre con grande interesse.

Ogni tanto però sento qualche accenno alle vostre difficoltà come redazione e non vorrei che la fatica che fate finisse per sopraffarvi.

Sono difficoltà certamente reali e vorrei potervi aiutare, ma non so come. So che mi dispiacerebbe molto non ricevere più Ombre e Luci. Mi mancherebbero gli articoli di fondo, spesso molto toccanti che fanno risuonare dentro di me cose vissute in F.L. e nella vita di ogni giorno, sentimenti che vorrei comunicare ad altri soprattutto a chi non sente mai parlare in questo modo di questi argomenti.

Mi mancherebbero le notizie sulla vita degli amici di F.L. sparsi in tutta Italia e le lettere di alcuni genitori che riflettono le loro fatiche quotidiane a volte grandissime sorrette dall'amore per i loro figli, la loro tenacia in questo amore, a volte la loro grande fede.

Mi mancherebbero le parole che ogni tanto riportate di Jean Vanier, quelle cose che dice che tanto mi hanno aiutato in questo difficile momento della mia vita di ottantenne ferito. Mi mancherebbero le recensioni dei libri molto acute su titoli raramente scelti da altre riviste. E tante altre piccole e belle sorprese di piccoli ma saporiti articoli. Volete farci mancare tutto questo? Spero proprio di no. Grazie comunque di tutto quello che ci date.

Sergio de Rino

Ricordare la morte di qualcuno può essere di conforto per chi ha conosciuto quella persona ma può intristire altri. Può far decidere di passare oltre, lecitamente.
Ma le due persone che di seguito sono ricordate, Maurizio con una poesia scritta da un caro amico e Alberto attraverso una lettera dei tanti che lo hanno conosciuto, sono persone che nonostante il loro handicap e le difficoltà ad esso connesso lasciano un grande vuoto intorno a loro.

Al mio più caro amico

I tuoi fratelli volano già,
tu, passerotto
muovi qualche passo incerto,
ti fermi.
Metti fuori la testa dal nido,
ti piace tanto scoprire la luce,
ti piacerebbe librarti fuori,
farti carezzare dal vento,
e poi scivolare leggero nel blu
ma,
se solo ti sporgi un pochino
il tuo volo diventa caduta
e la luce scompare nel buio.

Allora,
ritorni al calduccio.
La tua mamma ti nutre,
il tuo corpicino cresce,
ma le ali son sempre spezzate
resti il passerotto, con la tua fragilità
e il tuo strano cinguettio
e la primavera si chiede
perché!

Ma davanti al tuo nido
verranno le aquile, i falchi, le rondini
e tu, proprio tu
insegnerai loro qualcosa.
Mostrerai loro dei cieli dove si vola senza ali
mostrerai loro un blu più profondo.

Molti di loro capiranno
e voleranno con te con gioia
e ti ringrazieranno
passerotto!

Mimmo Cuda

Ciao Alberto, la tua mamma ti saluta.

Colei che ti ha amato e che ti ama sopra ogni altro ti saluta con amore struggente. Quante gioie da questo figlio "particolare" e al contempo quante pene, ma che sono state ampliamente ricompensate dai tuoi sorrisi, dalle tue battute, dal tuo essere presente in ogni situazione e in ogni circostanza. Questa mamma, e con lei il tuo papà, ha speso tutta la sua vita per farti sentire accettato, uguale agli altri, per farti vivere con gli stessi diritti di tutti. I tuoi genitori ti portavano al ristorante, in barca, in vacanza, ai concerti dei cantanti che ti piacevano tanto.

●●●

Ciao Dik Dik, tua sorella Antonella ti saluta.

La tua sorellina che ti voleva tagliare la lingua perché parlavi troppo, ma che ti serviva il caffè quando tornavi dal lavoro, e che tu da bravo fratello maggiore trattavi con accondiscendenza. Antonella con il suo modo tutto particolare di comunicare ti sta cercando e ti sta aspettando, non volendosi arrendere alla realtà.

●●●

Ciao Alberto, i tuoi amici e colleghi di lavoro della "bibitina", la Cooperativa di imbottigliamento ti salutano. I tuoi compagni non riescono a capire come mai da un giorno all'altro non sei più venuto. Quanti bei momenti hai passato alla "bibitina", lì ti sentivi pienamente a tuo agio, scherzavi con tutti, davi ordini, tutti ti aiutavano e ti volevano bene. Eri sempre il primo a salire sul pulmino e sapevi sempre di che giorno cadeva il 10 di ogni mese, perché ti dovevi organizzare per ritirare lo stipendio!!! Adesso le mattinate senza di te sono vuote, non ci sei più tu a tenere banco.

●●●

Ciao Alberto, i tuoi compagni della palestra ti salutano. Erano tutti con te mentre facevi la cyclette e per terra facevi gli addominali, tutti notavano l'alacre impegno che mettevi nell'eseguire gli esercizi per avere la "mano buona", la tua tenacia e la tua caparbietà erano veramente fuori dal comune.

●●●

Ciao Alberto, i tuoi amici di Fede e Luce ti salutano. Tutta la Comunità vorrebbe averti ancora con sé per condividere i momenti di riflessione e preghiera, per divertirsi insieme, per mangiare, per fare festa e gite, ma soprattutto per la simpatia che sprigionavi e per la tua vena comica (in altre parole rendevi chiaro ciò che intendevi dire). Tutti quanti ricorderanno sempre l'ultimo pellegrinaggio, vissuto con te, come tuo ultimo regalo della tua presenza, a Roma con l'emozionante Udienza dal Papa.

●●●

Ciao Alberto, tutte le persone che hai conosciuto ti salutano, ti salutano gli amici dell'ANNFFAS e quelli del "Centro delle Occasioni", gli amici del bar, tutti hanno un peso nel cuore e il rammarico nel pensare che te ne sei andato troppo presto.

Ciao Alberto,
ci mancherai!

Il cuore di una mamma messo in questione

Sono in un furioso stato di accusa

Mia figlia è handicappata. Di chi è la colpa? Ho bisogno di sapere chi è il colpevole perché ho dei conti personali da regolare con lui. Mi serviranno buoni avvocati perché sono in uno stato furioso di accusa.

Ecco detto. Ora devo confessare che questa ricerca del colpevole è dolorosa, dannosa, e che vorrei uscire da questo tribunale interiore. Questo desiderio è recente perché recente è la mia presa di coscienza. Devo riconoscere che da qualche mese un po' d'ordine dentro di me s'impone. Ecco ora solo qualche aspetto di quanto ne posso dire.

Quando, durante la gravidanza, ho saputo dell'handicap di Philippine, mi son chiesta quale imprudenza potevo aver fatto per provocare tale catastrofe: una medicina? Una paura? Oppure ero davvero troppo stanca ed esaurita per concepire e portare un bambino. Era stata irresponsabilità da parte nostra? Mi sono poi ricordata di una lite fra me e mio marito: possibile che quello scontro mi avesse tanto stravolta da nuocere al bambino? (Maniera sottile di accusare mio marito).

La ricerca del colpevole è stata dunque presente in me fin dall'inizio e si è installata al cuore della nostra coppia e della mia maternità. Tentativo destinato al fallimento quello di rifare il corso degli avvenimenti per dominare il male o per dimostrare che avrebbe potuto essere evitato.

Ho nascosto subito queste cose sotto convinzioni sempliciste.

Mi sono convinta razionalmente che non ero colpevole, né io né altri, né soprattutto Dio che è buono. La mia sofferenza era tinta di volontarismo o di dolorismo e progressivamente ha vacillato.

Non posso ne' impedire ne' riparare il male

Giorni fa, mio figlio di 11 anni che ha una vista molto debole e difficoltà motorie, con le lacrime agli occhi mi ha detto: "Mamma, vorrei che tu mi rifabbricassi senza problemi". E ha aggiunto: "So che non è possibile". Queste parole mi hanno ripiombata di nuovo nel senso di colpa: ho fabbricato male Piero, e ancora più male Philippine. La strada suggeritami da mio figlio per uscire da questo stato di auto-accusa è di accettare la mia impotenza. Non posso dominare la vita, non fabbrico io i miei bambini; trasmetto loro la vita e li ricevo come sono.

Ma c'è un'altra tappa da superare che un altro avvenimento mi ha rivelato: non solo devo ammettere che non posso impedire il male ma non posso nemmeno riparare il male che loro subiscono, né deviare il male. Philippine ha subìto tempo fa un intervento chirurgico che è riuscito male. Qualche giorno dopo, ho cominciato a presentare i suoi stessi sintomi come se il mio corpo volesse prendere il suo male e portarlo al suo posto. Questo mi ha

Sophie e Philippine
Foto di Nicolas Coipeau

talmente turbato che sono entrata nella fase della rivolta. Constatare che il senso di colpa poteva portarmi così lontano mi ha fatto uscire dai gangheri. Mi sono rivoltata contro Dio: non bastava che i miei figli fossero così sciupati. Ora il complesso di colpa mi portava a distruggere me stessa. Così per settimane me la sono presa con Dio. Io che pensavo di aver raggiunto un certo consenso alla prova, mi sono dibattuta, non potevo più accettare la realtà dell'handicap, volevo fare da schermo fra lei e il male che la colpisce. Bruscamente era come se accettare l'handicap di Philippine equivalesse a tradirla. Piena di collera, gridavo a Dio: "Ma che cosa fai? Non vedi quello che ci capita? Non voglio più essere buona, mi senti? Non riesco più ad aver fiducia in te, né a pregarti; mi sentirai invece gridare in mancanza d'altro. Il contatto con Te non si è rotto, Signore ma aspettati di ricevere qualche colpo perché così non può andare più avanti." Io, che per otto anni non avevo conosciuto la rivolta giudicandola inutile e stancante la sentivo ora sgorgare da me con una violenza tale da spargere il panico intorno a me. Mi sono sentita come Giobbe sul mucchio di letame, qualche volta come il figliol prodigo che se ne va di casa perché decisamente il Padre non capisce niente…

Farmi piccola

Mi chiedevo come uscire da questo stato così doloroso. Il primo tentativo è stato una frenetica ricerca intellettuale sulle cause del male. Ma dopo poco ho capito che non ne sarebbe uscito nulla e che dovevo rinunciare a capire, che dovevo a rinunciare a trovare un colpevole sul quale accanirmi. Questo richiede un atteggiamento di umiltà che mi costa molto. Vedo che il solo modo di uscire dal circolo vizioso della colpevolezza distruttrice, è di non gonfiarmi di collera

ma di farmi piccola, riconoscendo che non posso dominare la vita, né quella dei miei figli, che non sono onnipotente. Questo però non vuol dire che io me ne convinca intellettualmente perché questo non mi da la pace. Perché la vita sia irrigata ho bisogno di vivere questa rinuncia in un cammino spirituale. Vedo che nella ricerca intellettuale non trovo l'umiltà, che ho bisogno di ritrovare la dolcezza di Dio per non vagabondare nell'impotenza da sola. Ho bisogno della sollecitudine e della consolazione del mio Dio.

Continuo a cercare l'equilibrio. Ho bisogno di trovare in che modo vivere la sofferenza senza dolorismo e senza rivolta. Il tranello della colpevolezza con il suo gusto di morte si ritrova nei due eccessi.

Ho sperimentato che in una accettazione semplicista della sofferenza (ciò che chiamo dolorismo) faccio del male a me stessa. Ho anche visto che nella rivolta le ragioni di vivere vengono spazzate via come fili di paglia e che la tristezza e il sapore della morte invadono tutto.

Drammi recenti di mamme che hanno soppresso i loro figli gravemente handicappati mi hanno scossa nel profondo mostrandomi un specchio di me stessa tra 20 anni mi hanno messo davanti alla sfida di cercare e trovare l'equilibrio per girare le spalle agli istinti di morte al senso di colpa e scegliendo sempre la vita malgrado tutto. E accettare che tutto questo lavoro interiore prenda tempo perché è sottile e esistenziale.

Ritrovare una maternità più giusta

I giorni passano… ce ne vuole del tempo per calmarsi, per tacere, per ascoltare di nuovo, per vedere.

Infine al cuore di tutta questa lotta interiore a proposito del male e del senso di colpa è il mio cuore di mamma che è messo in questione.

Il senso di colpa mi ha trascinato in un amore che non era più giusto. Com'è doloroso riconoscerlo. È così naturale voler dare tutto al proprio figlio in difficoltà si pensa che amandolo tanto lui soffrirà di meno. Si arriva così senza rendersene conto ad un amore fusionale. Si cerca di salvare il proprio figlio dal male e si finisce col farsi del male e non si ripara nulla.

La liberazione comincia solo quando accetto di distinguere bene di nuovo la mia vita da quella Philippine, la mia vocazione e la sua vocazione. Accetto di nuovo che la mia vita sia quella che è con le difficoltà di Philippine che non sono le mie, con il suo segreto che la rende bella. Cerco di guardare le belle cose che lei realizza intorno a sè e non solo le difficoltà che sopporta. Guardo al suo posto unico ed insostituibile a questo mondo indipendentemente da me. Questo prospettiva è tanto più vasta e più bella della stretta gabbia del male che deforma tutto. Respiro già meglio.

La liberazione continua nell'approfondimento di cos'è la vera maternità sbarazzata dalla paura, dalla fusione, dall'onnipotenza. So che la via d'uscita sì trova in un amore purificato che lascia l'altro essere sé stesso, avere una vita propria un cammino unico, bello che non è il mio.

So essere madre così male che mi sono chiesta: "Dove trovare i buoni consigli, un modello, una guida?". Poco fa ho recitato il Rosario guardando come Maria in ogni mistero accetta con calma di essere distaccata da Gesù. La Buona Madre mi ha insegnato molto. Sull'amore.

Sophie Lutz

(O&L n°167)

ESSERE MAMMA

Paolo è un ragazzino autistico di 9 anni.
La mamma, dopo la morte del marito è rimasta sola ad educare i figli.
Ci racconta il tormento di alcune domande essenziali.

Che senso ha la vita di Paolo?

A nove anni Paolo non parla e, ne sono certa, non parlerà mai, anche se spesso sentiamo il suono della sua voce.

Le parole non hanno senso per lui come le immagini e le figure. Sembra non avere alcun accesso ai modi della comunicazione, all'astrazione e quindi nessuna previsione degli avvenimenti.

Tuttavia, con molto lavoro e molta energia, riusciamo a stabilire qualche automatismo di autonomia, qualche stimolo verbale... enormi vittorie!

Ha bisogno di un aiuto continuo, di una sorveglianza costante perché combina molte sciocchezze. È affascinato dall'acqua, per esempio; salta, corre, scappa da tutte le parti. Non sa giocare, ma gli piace guardare oggetti luminosi e sonori, i cartoni animati.

Nonostante ciò, comunichiamo molto con Paolo. Va pazzo per la musica, riprende le melodie. Quando lo tocchiamo, ci da la mano da accarezzare, ci stringe il braccio e pizzica la pelle delle mani. È sorridente ed il suo sorriso è comunicativo. Facilmente si capisce che è contento. Vocalizza. È curioso. Ha un'energia incredibile. Paolo, in generale, ha l'aria felice, tranne quando manifesta dell'angoscia: allora si morde e si tira i capelli. Di natura è timoroso e non ha mai l'idea di disturbare nessuno.

È molto sensibile al modo con cui si entra in contatto con lui. La sua indifferenza apparente può intimidire e far credere che non desidera essere avvicinato. Ma se ci si occupa di lui senza cercare di attirare il suo sguardo, senza lasciargli il tempo di toccarci, senza cantare o parlare, soffre molto di solitudine: è sul punto di piangere. Alcuni sono più portati ad andare verso di lui, anche a costo di dargli fastidio con gentilezza, a farsi in quattro per ottenere uno sguardo, un sorriso. Tutti quelli che se ne occupano in questo modo, rimangono segnati per un bel po' di tempo...

Che cosa ci si può aspettare da lui?

Mi sono fatta a lungo la domanda sul senso della vita di Paolo. Ha un senso per me perché mi fa crescere in un cammino difficile ma ricco di umanità. Ma la vita di qualcuno ha senso solo perché serve agli altri? Paolo non è un "bambino-medicina" voluto da Dio per la nostra salvezza. Allora qual è il senso della vita di Paolo per se stesso? A quale cammino è chiamato?

Paolo sente che gli vogliamo bene, penso, ma come può lui amare? Essendo docile come un animale? Le sue reazioni sono così legate alla ricerca di conforto: è buono se è in forma, è infernale se qualcuno non va. Non ho mai visto

Foto di D.R./Ombres et Lumière

in lui un gesto di compassione o di comprensione dell'altro. È uno dei tratti maggiori dell'autismo. Tutto gira attorno a lui e qualche volta ho l'impressione di essere la sua schiava quando mi obbliga a alzarmi 10 volte per notte senza aver l'aria di capire che mi fa soffrire.

Come portarlo allora su un cammino di carità? È impossibile, perché questa parola non ha senso per lui e questa realtà è assorbita senza mai essere restituita o invitata. Davvero non si può chiedere niente da questo lato.

Come nutrire la sua vita interiore?

Come si può pregare senza linguaggio? Come avere accesso alla Parola di Dio senza capire né parole né immagini?

Niente mi da più fastidio di chi, perché Paolo ha sorriso durante un canto, vuol credere che egli ha degli slanci mistici!

No, ha sorriso ad un aria che conosce o a un suono particolare.

Ed è anche vero che è commovente vederlo sorridere qualche volta quando si canta un'Ave Maria, senza dubbio perché questo gli ricorda un momento felice.

Perché non ammettere la realtà terribile del suo handicap che lo taglia fuori da ciò che ha la grandezza dell'uomo nella sua capacità di essere caritatevole, così come nella ricerca di Dio? Ammesso che non può avere parte né coscienza di ciò che perde, la sua vita avrebbe meno valore di un'altra? Sarebbe la sua vita meno cara a Dio di quella di un santo?

A che pro?

Abbiamo da tempo rinunciato a portare Paolo alla messa. Non senza sensi di colpa. È da dire che non si comporta assolutamente come si conviene: ha senso andare a bere nell'acquasantiera, correre senza tregua, gridare perché provoca risonanza, andare a mangiare i pasticcini dell'aperitivo nascosti nel confessionale? Senza contare che non manifesta alcun interesse per quello che succede durante la messa. La sua presenza impedisce a tutti di pregare.

Bisognerebbe certo che la parrocchia lo conoscesse meglio per accettarlo, ma noi genitori, siamo stanchi di spiegare, di giustificare il suo comportamento, di continuare a sostenere questa lotta.

Poi, confesso, che la presenza di Paolo alla messa è troppo commovente per me. Ci va con gli amici di "A braccia aperte" e per gli incontri di Fede e Luce. A casa, la presenza di Paolo è esclusa da quel momento che cerchiamo di fare per una preghiera famigliare. È già una sfida con i piccoli (ma pare lo sia anche con i grandi!) allora con Paolo in mezzo, tutto va a rotoli. Spesso però metto un cd con dei bei canti nella sua stanza e cantiamo con chi c'è. Durante gli incontri di Fede e Luce, mi piace molto il momento della preghiera, un momento di raccoglimento in cui gli altri si occupano dei miei figli piccoli ed io tengo Paolo seduto fra le gambe. È un po' sportivo ma è breve, molto semplice e si è tutti insieme.

L'ammissione ai sacramenti

Paolo è battezzato e a meno di credere che è un essere pieno di Dio per il miracolo del suo handicap(!), perché non potrebbe fare la Prima Comunione? La scusa di dire che non capisce niente di ciò che fa, che non capirà mai niente malgrado i nostri sforzi, è sufficiente per rifiutargliela?

Dopo tutto Dio non è un concetto ma una persona e quindi mi pare che la comunione sia proprio il solo mezzo non perché capisca ma perché egli incontri il Cristo.

Che cosa pensare di cosa mi ha detto un giorno un sacerdote e che per altro mi aveva sollevata: "Dio non ha bisogno di sacramenti per incontrare chi vuole. Egli agisce come gli pare molto al di là dei sacramenti".

Ma oggi la questione della comunione mi assilla. Sarebbe una mancanza di fede nella capacità di Dio a incontrare Paolo? Un altro prete mi ha detto: "Se fa la Prima Comunione, poi dovrà comunicarsi spesso!". Perché dal momento che non pecca? Una sola comunione non potrebbe nutrire tutta la sua vita? Oppure una volta l'anno, a Pasqua per esempio?

Infine, perché aspettare la Cresima? Non ha lui più bisogno degli altri, dello Spirito Santo per crescere? Questo sacramento che ci manda nella vita come testimoni di Cristo non ha senso per un bambino come Paolo? Perché gli ortodossi danno questi sacramenti insieme e perché è così complicato da fare per i bambini handicappati nella Chiesa cattolica?

di Maria Amelia
mamma di Paolo

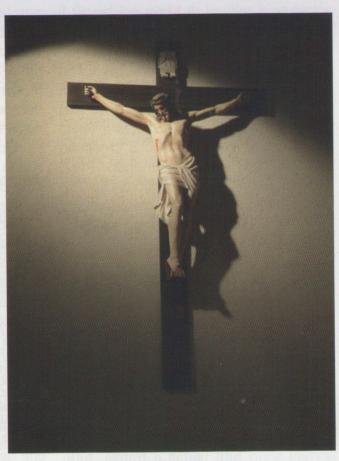
(O&L n°172)

Una riflessione di Natalia Ginzburg sull'Unità del 25-3-1988 sulla richiesta di un'insegnante di togliere il crocifisso dalle aule. Il tema continua ad essere attuale.

Un crocifisso silenzioso

immagine della rivoluzione cristiana

"Dicono che il crocifisso deve essere tolto dalle aule di scuola. Il nostro è uno stato laico e non ha il diritto d'imporre che nelle aule ci sia il crocifisso (...). Però a me dispiace che il crocifisso scompaia per sempre da tutte le classi. Mi sembra una perdita. L'ora di religione è una prepotenza politica. È una lezione. Vi si spendono delle parole. La scuola è di tutti, cattolici e non cattolici. Perché vi si deve insegnare la religione cattolica? Ma il crocifisso non insegna nulla. Tace. L'ora di religione genera una discriminazione fra cattolici e non cattolici, fra quelli che restano nella classe in quell'ora e quelli che si alzano e se ne vanno. Ma il crocifisso non genera nessuna discriminazione. Tace.

È l'immagine della rivoluzione cristiana, che ha sparso per il mondo l'idea dell'uguaglianza fra gli uomini, fino allora assente. La rivoluzione cristiana ha cambiato il mondo. Vogliamo forse negare che ha cambiato il mondo? Sono quasi duemila anni che diciamo: "prima di Cristo" e " dopo di Cristo". O vogliamo forse ora smettere di dire così? Il crocifisso non genera nessuna discriminazione. È la muto e silenzioso. C'è stato sempre. Per i cattolici è un simbolo religioso. Per gli altri, può essere niente, una parte del muro. E infine per qualcuno, per una minoranza minima, o magari per un solo bambino, può essere qualcosa di particolare, che suscita pareri contrastanti. I diritti delle minoranze vanno rispettati.

Dicono che un crocifisso appeso al muro, in classe, possono sentirsi offesi gli scolari ebrei. Perché mai dovrebbero sentirsi offesi gli ebrei? Cristo non era forse un Ebreo e un perseguitato, e non è forse morto nel martirio, come è accaduto a milioni di Ebrei nei lager? Il crocifisso è il segno del dolore umano. La corona di spine, i chiodi evocano le sue sofferenze. La croce, che pensiamo alta in cima al monte, è il segno della solitudine nella morte. Non conosco altri segni che diano con tanta forza il senso del nostro umano destino. Il crocifisso fa parte della storia del mondo. Per i cattolici, Gesù Cristo è il figlio di Dio. Per i non cattolici, può essere semplicemente l'immagine di uno che è stato venduto, tradito, martoriato ed è morto sulla croce per amore di Dio e del prossimo. Chi è ateo, cancella l'idea di Dio, ma conserva l'idea del prossimo. Si dirà che molti sono stati venduti, traditi e martoriati per una loro fede, per il prossimo, per le generazioni future, e di loro sui muri delle scuole non c'è l'immagine. È vero, ma il crocifisso li rappresenta tutti. Come mai li rappresenta tutti? Perché prima di Cristo nessuno aveva mai detto che gli uomini sono tutti uguali e fratelli, tutti, ricchi e poveri, credenti e non credenti, Ebrei e non ebrei e neri e bianchi, e nessuno prima di lui aveva detto che nel centro della nostra esistenza dobbiamo situare la solidarietà fra gli uomini (…).

Gesù Cristo ha portato la croce. A tutti a noi è accaduto o accade di portare sulle spalle il peso di una grande sventura (…), versando sangue e lacrime, cercando di non crollare. Questo dice il crocifisso. Lo dice a tutti, non solo ai cattolici. Alcune parole di Cristo le pensiamo sempre, e possiamo essere atei, laici, quello che si vuole, ma fluttuano sempre nel nostro pensiero ugualmente. Ha detto: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Erano parole scritte già nell'Antico Testamento, ma sono divenute il fondamento della rivoluzione cristiana. Sono la chiave di tutto. Sono il contrario di tutte le guerre. Il contrario degli aerei che gettano bombe sulla gente indifesa. Il contrario degli stupri e dell'indifferenza che tanto spesso circonda le donne violentate nelle strade. Si parla tanto di pace, ma che cosa dire, a proposito della pace, oltre a queste semplici parole?

Sono l'esatto contrario del modo come oggi siamo e viviamo. Ci pensiamo sempre, trovando estremamente difficile amare noi stessi e amare il prossimo più difficile ancora, o anzi forse completamente possibile, e tuttavia sentendo che là è la chiave di tutto… Il crocifisso queste parole non le evoca, perché siamo così abituati a vedere quel piccolo legno appeso, e tante volte ci sembra non altro che una parte del muro. Ma se ci avviene di pensare che a dirle è stato Cristo, ci dispiace troppo che debba sparire dal muro quel piccolo segno. Cristo ha detto anche: "Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati". Quando e dove saranno saziati? In cielo, dicono i credenti. Gli altri invece non sanno né quando né dove, ma queste parole, chissà perché, fanno sentire la fame e la sete di giustizia più severe, più ardenti e più forti (…)."

Natalia Ginzburg

(da Super omnia charitas, dic. 09)

JEAN VANIER

Deboli e forti trovano il loro posto

(...) In questo periodo, ad Orval, ho capito quanto amo l'Arca e Fede e Luce. Comprendo come Dio mi abbia chiamato a vivere queste relazioni profonde di comunione, che scaturiscono dal cuore di Dio, con persone con un handicap, ma anche con gli assistenti, che sono anch'essi dei poveri.

Sono felice ora di ritrovarmi nel mio Foyer di 'Val Fleuri', felice di vivere con persone fragili e vulnerabili per testimoniare insieme, alla nostra società, l'importanza e il valore dei più deboli, se si ascoltano, se si rispettano e se si vuole essere in una relazione autentica con loro.

Tutto ciò mi fa pensare all'evoluzione stessa dell'Arca: una dolce evoluzione. All'inizio, desideravo vivere una comunità che testimoniasse Gesù, nella Chiesa cattolica. Volevo vivere generosamente con persone in difficoltà, vivere insieme per essere segno del Vangelo e della presenza di Gesù fra i più deboli.

Poco a poco, l'Arca ha scoperto di essere stata chiamata a testimoniare, non tanto la bontà degli assistenti e la loro fede, ma soprattutto il valore stesso di queste persone più fragili. Con il tempo, molte di loro, pur rimanendo con i loro handicap, talvolta gravi, hanno raggiunto una vera maturità umana e spirituale. La loro spontaneità, la libertà interiore, la loro gioia nelle relazioni e la gioia di vivere, la semplicità che scaturisce da relazioni autentiche, rivelano un modo diverso di vivere nella nostra società. Sento che molte persone, oggi, sono stanche di questa vita stressata, competitiva, contrassegnata da un forte individualismo e da un indebolimento dei legami di alleanza nella famiglia e oltre. Esse cercano un altro modo di essere con meno consumi e più relazioni, con meno successo personale, con più comunione e vita insieme, in una società meno piramidale dove alcune persone forti e competenti cercano la scalata sociale. Esse tendono alla creazione di un corpo dove tutti, deboli e forti, trovano il loro posto e celebrano la loro comune umanità, testimoni così di un cammino di pace.

Il fatto che l'Arca accolga uomini e donne che provengono da diverse Chiese cristiane, di differenti religioni, di diverse culture (assistenti e persone in situazioni d' handicap) e il fatto che le nostre comunità siano presenti in molti paesi diversi, ha accentuato questa evoluzione. Tutto questo non è frutto di riflessione o di una visione intellettuale, ma è frutto dell'esperienza e della sofferenza umana universale. L'Arca non è testimone solo della fede cattolica, ma della trasformazione della debolezza e della sofferenza, in vita, per grazia di Dio. Non è per diminuire il ruolo della fede, dell'unione a Dio e di una crescita

spirituale. Al contrario! Per vivere in una comunità con persone di cultura, religione, capacità od incapacità diverse, è necessario che ciascuno approfondisca la propria vita interiore, la propria fede e che questa vita di fede sia sostenuta dalla comunità. L' Arca è una scuola d'amore dove ciascuno impara ad amare l'altro, che è diverso. Ciò comporta che ognuno compia un lavoro su se stesso. E' imparare a vedere in ogni altro, una persona abitata da Dio, una persona da cui si possono ricevere dei doni, per crescere a propria volta nell'amore. Questo cambiamento richiede molta umiltà, una certa morte ai propri interessi e la crescita nell'amore.

(...)

Un assistente dell'Arca - lo chiamerò Luigi – qualche mese fa ha testimoniato davanti ad un gruppo di persone. Era alla 'Forestière', dove vivono persone gravemente disabili. Gli hanno chiesto di occuparsi, in modo particolare, di Francesca, che in quel foyer chiamano tutti 'nonnina'. Ha 76 anni, un handicap molto grave, allettata, cieca, senza possibilità di comunicare con la parola. Luigi era dispiaciuto, perché non si sentiva affatto attratto da lei. Siccome gli era stato chiesto, dava regolarmente da mangiare alla nonnina, anche se lo faceva con una certa fatica. Poi, un giorno, ha messo la sua mano sopra a quella di Francesca, che gli ha sorriso E' stato un momento magico, ha detto, un momento di trasformazione, di grazia. A partire da quel momento, egli è andato con gioia verso di lei. Ciò che prima trovava difficile, è diventato una benedizione. Non è forse questa la testimonianza dell'Arca e di Fede e Luce? C'è un potere misterioso che scaturisce dai cuori delle persone fragili come Francesca, che ci chiama verso una relazione ed una trasformazione del cuore che può essere all'origine di un nuovo modo di vivere nelle nostre società.

(...)

La mia salute è buona. I monaci di Orval mi dicevano che mi trovavano ringiovanito! Non so se è vero. Sento, d'altra parte, la debolezza dei miei 81 anni. Vorrei dedicare il tempo che mi resta da vivere, per annunciare questo mistero dell' Arca e di Fede e Luce, tramite ritiri a 'La Ferme' ed altrove. Amo annunciare il valore e l'importanza delle persone deboli che sono segno di una presenza di Dio: forse le mie debolezze mi aiutano a comprendere meglio la Buona Novella di Gesù, Lui stesso è diventato debole e vulnerabile. Tramite la sua debolezza, Egli ci dona la vita e ci chiama ad amare sempre più. Abbiamo un tesoro così grande ed io ho un tale desiderio di comunicarlo perché altri possano conoscerlo e viverlo!

Pregate per me, perché io impari ad invecchiare gradualmente, poco a poco, con gioia.

Mi sento profondamente in comunione con tutte le comunità di Fede e Luce e dell' Arca e con tanti amici. Porto nel mio cuore e nella preghiera tutte le vostre preoccupazioni e le vostre gioie. Grazie delle vostre lettere, non riesco a rispondere a ciascuno, ma ogni lettera esprime la comunione che viviamo tra di noi tutti.

Unito a ciascuno, nella gioia di Dio,

Jean Vanier

Concorso fotografico

Ombre e Luci

promuove un nuovo concorso fotografico sul tema:

Immagini di Speranza

Le foto (formato minimo 18x24 - nitide e con la giusta esposizione, verticali o orizzontali) dovranno pervenire <u>solo</u> via posta entro il 30 settembre 2010 a:

Ombre e Luci
c/o Huberta Bertolini
via Cortina D'Ampezzo, 152
00135 Roma

Verrà costituita una giuria esaminatrice di persone qualificate esterne alla redazione.

E' necessario inviare allegato alla foto il consenso alla pubblicazione delle persone ritratte <u>riconoscibili</u>

I premi verranno indicati nel prossimo numero.

VITA DI FEDE E LUCE

Eilaboun a casa di Sammaher

L'Italia è stata divisa, dal movimento internazionale di Fede e Luce, in tre province: Nord, Centro e Sud. Al Nord è stata abbinata la provincia della Galilea. Per questo Angela Grassi, coordinatrice della provincia Nord, e Marco Bove, assistente spirituale, sono stati accompagnati da Lucia Casella, vice-coordinatrice internazionale del movimento, in Galilea dall'11 al 18 Gennaio u.s. per incontrare la comunità nascente di Fede e Luce e per creare nuovi e inaspettati legami di amicizia.

Conflitti, popoli nemici, guerre tra religioni. Ce ne siamo fatti un'idea, ma non sappiamo davvero cosa significhi vivere tensioni di questo tipo. In Israele, invece, lo sanno bene. E' così da decenni. Ma Fede e Luce è capace di accendere una fiamma di speranza anche in mezzo a tutto questo.

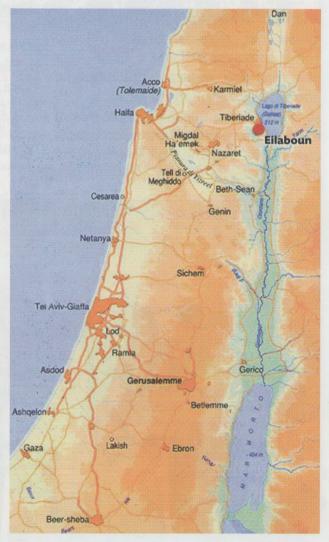
Grazie a suor Aida, francescana libanese, otto anni fa, è nato a Maghar, in Galilea, a 30 chilometri da Nazareth, un piccolo gruppo che unisce famiglie con ragazzi disabili e alcuni amici che cercano di vivere la spiritualità di Fede e Luce. Maghar ha 20mila abitanti, 5mila sono cristiani. C'è una chiesa, ci sono dei preti greco - cattolici, ma si devono fare i conti con i drusi, musulmani, che alcuni anni fa hanno dato fuoco alle case e alle strutture dei cristiani. Le suore hanno rischiato, come tutti, la loro vita. Più tardi, a seguito di difficoltà non superabili, si sono trasferite altrove. E la comunità ha perso forza e fiducia. Senza le suore, tutto sembrava perso. Per fortuna non è andata così.

Intanto, poco lontano da lì, a Eilaboun, a portare l'annuncio di Fede e Luce ha pensato una giovane suora della congregazione di Nazareth, suor Camelia, affiancata da suor Wardeh, ben più anziana ma ugualmente carica di energia e di amore. Entrambe sono libanesi. Da sei anni, la loro casa è un riferimento importante per i cristiani di Eilaboun, 3500 circa, che vivono accanto a 1500 musulmani. Le suore organizzano la catechesi anche nei villaggi vicini, fanno visita alle famiglie, rappresentano la Chiesa. Il parroco, greco - cattolico, *abuna* Maroun, viene da Cana a dire Messa il giovedì e la domenica. Le campane suonano poche volte, mentre i muezzin chiamano i musulmani alla preghiera cinque volte

al giorno. Anche qui, dove i rapporti inter-religiosi sono migliori, non è facile vivere la fede in Gesù.

Nel 2008, Lucia Casella, ha fatto visita ai due gruppi. Torniamo adesso a Eilaboun dalla provincia del Nord Italia cui è stato deciso di abbinare la Galilea a causa delle difficoltà a mantenere i contatti con i Paesi confinanti, viste le costanti tensioni politiche e religiose. Noi di Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta e Veneto, che avevamo scelto di chiamarci: "Il grande fiume", pensando al Po, non potevamo non tener conto della sete di pace che caratterizza i nostri amici in Israele, così la nostra Provincia è diventata: "Un fiume di pace".

A Eilaboun, dove tutti parlano arabo e le suore ci hanno fatto da interpreti in francese, abbiamo trovato una comunità molto vivace, caratterizzata da una solida forza spirituale. Al primo incontro, a casa di Sammaher, che festeggiava il suo compleanno, abbiamo chiesto ai ragazzi che cosa volessero fare con noi. Come prima cosa hanno pensato alla preghiera. Il giorno dopo, nel salone della parrocchia, abbiamo pregato davanti a bellissime icone. Ogni persona, passando di mano in mano un cero, ha proposto la sua intenzione o è rimasta un momento in silenzio. Abbiamo sentito quanto questo gesto, ripetuto ad ogni incontro, abbia reso saldi i rapporti.

Per quattro giorni di fila, le famiglie si sono riunite per stare con noi, felici di averci come ospiti. Don Marco ha proposto una riflessione sulla parabola del granello di senapa, simbolo dell'amicizia seminata nel cuore della comunità. E' stato lo spunto per chiarire quali difficoltà ostacolano la crescita del seme e quali frutti sono nati e stanno maturando.

E' emerso che genitori e ragazzi (gli amici, purtroppo, scarseggiano) temono che anche le suore di Eilaboun siano trasferite. Hanno paura di non farcela da soli. Al termine di una lunga riflessione sui doni (tanti), su paure e difficoltà emerse e sulla responsabilità di ciascuno nel tenere viva la comunità, si sono compiuti due passi importanti: la comunità si è data un nome (San Giorgio in Eilaboun) e Lucia ha nominato un'équipe che animerà e sosterrà il gruppo, in attesa del riconoscimento ufficiale come comunità di Fede e Luce. Una mamma, due ragazze, due amici e *abuna* Maroun hanno detto il loro sì, con suor Camelia. La promessa di tutti quanti è di "essere buona terra che riceve il seme dell'amicizia", di approfondire la Charta e di utilizzare il Carnet de route. La promessa, da parte nostra, è di tornare per le elezioni del coordinatore di comunità.

A Maghar abbiamo incontrato alcune donne (per lo più giovanissime e già madri di famiglia) pronte a spendersi per i ragazzi con handicap. "Questa è una vera famiglia, la carità ci unisce", ci hanno detto. Un segno forte. Il gruppo vuole consolidarsi, anche se deve ancora approfondire la spiritualità di Fede e Luce. Qui il cammino richiede più tempo. Ma la speranza di poter riconoscere domani anche questa comunità è ben radicata. Da Maghar, come da Eilaboun, nel 2011 qualcuno partirà per l'Italia, per vivere con la nostra Provincia la festa per i 40 anni di Fede e Luce.

I semi crescono e possono dare ottimi frutti.

Lucia, Angela, don Marco

• Guida ai videogiochi sicuri

Esiste un metodo per riconoscere e acquistare videogiochi sicuri per bambini? Sì: è il PEGI, sigla di *Pan European Game Information*, il sistema europeo di classificazione dei videogiochi in base all'età e al contenuto. L'obbiettivo è fornire ai consumatori (i genitori in primis) informazioni chiare e utili all'acquisto.
Il sistema PEGI è utilizzato e riconosciuto in tutta Europa ed è sostenuto dalla Commissione Europea, che lo considera un modello di armonizzazione a livello europeo nel settore della protezione dei minori.

www.pegi.info

• Genitori *tosti* in tutti i *posti*

Sono un gruppo di genitori di ragazzi disabili uniti nell'intento di "far sentire la loro voce" per permettere ai loro figli un futuro migliore. Il tempo passa in fretta mentre la cultura della disabilità non va di pari passo, per questo hanno costituito il gruppo "Genitori tosti in tutti i posti": formato da genitori appartenenti a diverse regioni italiane che vogliono diventare riferimento per altri genitori e consultazione per la politica e per chi di disabilità si occupa.
Per informazioni:
Alessandra Corradi, Viale Spolverini 44, 37131 Verona – cell. 334 3241802
Marina Cometto, Via Togliatti 25, 10135 Torino – cell. 3383686730
Marinella Melis, Via Irlanda 6, 09045 Quartu S. Elena (CA)

(Da La Rete)

• Cena nel Buio

Gustare una buona cena avvolti nell'oscurità più completa potrebbe rivelarsi un'esperienza straordinaria. Un buio amico, nel quale ciascuno può scoprire, accompagnato da personale sensibile e preparato, la ricchezza degli altri quattro sensi un po' trascurati perché "soffocati" dalla vista. Stare nel buio per un periodo di tempo prolungato non è provare ad immedesimarsi nella vita di una persona cieca, ma è semplicemente consentirci di fare emergere il valore enorme della multisensorialità senza l'influenza dell'apparenza. Per la nostra società dell'immagine potrebbe essere il tentativo di riacquisire il senso completo dell'*essere*, rifuggendo dalle nevrosi frenetiche e dando un senso diverso al tempo, alle cose e alle relazioni.

Per info
Gerry Longo (Coordinatore del Comitato Cene nel Buio)
388 4433311 – info@cenanelbuio.com
www.cenanelbuio.com

Special Olympics a Sibari

Dove tutto è diverso da tutto

Per chi come me qualche anno fa, non lo conosce, **Special Olimpycs** è un programma internazionale di allenamento sportivo e competitività atletica per ragazzi ed adulti con disabilità intellettiva, con l'intento di facilitare l'inserimento di questi ragazzi, nella società attraverso lo sport.

> ***"All'inizio avevamo un po' di timore nei vostri confronti. Il primo impatto è stato un po' difficile. Siete persone fantastiche ed ora non sappiamo bene chi di noi sia spesso più fragile."***

Il nostro primo incontro con i ragazzi di Special Olympics risale al 2004, quando in occasione dell'inaugurazione del nostro villaggio turistico in Calabria, grazie al suggerimento del presidente dell'associazione, Dott. Federico Vicentini, abbiamo invitato una delegazione di atleti con le loro famiglie, per un momento di aggregazione e per poter praticare il gioco del golf.

L'esperienza vissuta con questi ragazzi provenienti da varie parti d'Italia, è stata entusiasmante.

Io che personalmente non avevo mai avuto modo di frequentare, per un lungo periodo, persone "mentalmente diversamente abili" (ma "diverso" da chi?), insieme a mio marito siamo rimasti profondamente colpiti dai ragazzi, dalla loro spontaneità, dal loro affetto, dalla gioia di vivere e dalla loro ricchezza d'animo, unito all'impegno e alla passione per lo sport.

> ***"La vita è un percorso pieno di ostacoli, ma anche di esperienze che fanno maturare e crescere. Grazie per la lezione che ci avete dato: ci servirà per tutta la vita."***

Il motto che viene giurato da tutti i ragazzi di Special Olympics è :
"CHE IO POSSA VINCERE, MA SE IO NON RIUSCISSI CHE POSSA TENTARE CON TUTTE LE MIE FORZE".

> **Grazie, perché in questi giorni ci avete aiutato a togliere le nostre "maschere" e, prendendoci per mano, ci avete aiutato a scavalcare le barriere.**

Quale impegno migliore può essere da insegnamento per tutti noi e per i nostri figli?

Abbiamo capito che il "diverso" è tale solo per chi non lo conosce e che la conoscenza reciproca ci aveva immensamente arricchito.

E' l'ignoranza (da 'ignorare') che crea barriere mentali, difficili da superare.

E' nata così l'idea di un ***Progetto Ragazzi***; far vivere a stretto contatto dei ragazzi normodotati di un Liceo Classico di Roma e uno di Cassano allo Ionio (CS) con dei ragazzi speciali per una settimana nel villaggio, condividendo attività sportive, tornei di calcio, pallavolo ed attività ludiche con l'intento non solo di una integrazione ma di una conoscenza e sensibilizzazione dei nostri ragazzi al problema della disabilità.

> **Avevo paura di sentirmi in imbarazzo e di non sapere come comportarmi. Siete come noi, ma molto più sensibili e affettuosi di noi; non avrei mai pensato di trovarmi faccia a faccia con una realtà così diversa da quella che immaginavo. Per noi siete stati davvero speciali.**

Grazie anche all'impegno della Dott. Anna Casolaro, dei beni Culturali del Museo di Sibari, è stata organizzata una

Corsa Campestre nello splendido perimetro degli Scavi Archeologici e una Simulazione di Scavi con visite guidate al Museo Archeologico della Sibaritide, condivise insieme con entusiasmo da tutti i ragazzi.

Il risultato è stato uno straordinario coinvolgimento emotivo di tutti che ha fatto nascere amicizie e sentimenti nuovi.

> **"La bellezza della vita consiste nel confrontarsi con gli altri senza escludere nessuno, anche solo per timore.**
> **La differenza non deve fare paura.**
> **Confrontarsi con gli altri ci migliora e ci porta ad apprezzare al massimo quanto ad ognuno di noi è stato dato.**
> **Vi ringraziamo perché la vostra vicinanza in qualche maniera ci ha fatto crescere.**
> **L'espressione "diversamente abile" ci sembra priva di significato. Prima di conoscervi avevamo paura, adesso ci sentiamo migliori."**

Si riescono a riconoscere a fatica gli stessi ragazzi che nelle foto del primo giorno lasciavano trapelare imbarazzo, diffidenza, un qualche senso di dover stare lì, con gli stessi che nelle foto dei giorni successivi giocavano, ballavano, cantavano tutti insieme con la stessa gioia di vivere ed entusiasmo e naturalezza, come se si fossero sempre conosciuti.

Alla fine del periodo si sono scambiati indirizzi, numeri di telefono, lacrime e abbracci con la promessa di rivedersi.

I commenti dei ragazzi alla fine della settimana, raccolti in un giornalino, sono la prova che è stata un'esperienza che vale la pena ripetere con sempre più ragazzi, perché sono loro che ci fanno capire che la diversità può solo arricchire la vita, in questo mondo dove tutto è diverso da tutto.

Il nostro intento è di farne un 'progetto pilota' che possa essere portato a più scuole in un programma con valenza socio-culturale, riconosciuto dal Ministero dell'Istruzione .

Non so se ci riusciremo, ma… ci proveremo.

Gabriella e Luigi Sauve
con i pensieri dei ragazzi che hanno partecipato
www.specialolympics.it

Tutti
tranne uno sono saliti a cavallo

14 - 15 novembre, uno dei primi week end freddi dell'autunno, molto piovoso ed umido. Un Minivan noleggiato e 4 auto si muovono e un po' si perdono, tra le colline del Beneventano.

A bordo amici, ragazzi e genitori di Fede e Luce con il valore aggiunto di 3 fantastici bambini al seguito.

Domanda: Ma che faranno mai?

Risposta : Vanno a cavallo!

A cavallo?

Sì, a cavallo. Abbiamo ricevuto un invito "irresistibile".

Facciamo un piccolo passo indietro: agosto, campo misto delle tre comunità di Napoli, (Piedigrotta, Vigna e Roveto Ardente) a Circello, vicino Benevento.

Un giorno scopriamo, molto vicina a noi, la Scuderia "Le Forne" che propone passeggiate e lezioni a cavallo anche a gruppi con persone disabili.

Dopo una piccola perlustrazione in avanscoperta condotta da Daria, la nostra punta di sfondamento, l'appuntamento è preso: mattinata a cavallo per tutti!

E' stato bellissimo. Tutti i ragazzi, tranne uno, sono almeno saliti a cavallo, molti hanno fatto più giri. Gli istruttori gentilissimi, molto attenti alle nostre "speciali" necessità, super "machi", non hanno arretrato di un passo di fronte a nessuna sedia a rotelle, a nessuna impossibilità di collaborazione motoria o comunicativa, a nessun "peso massimo" e ne eravamo ben forniti!

Con un'assistenza così rassicurante anche i ragazzi più timorosi si sono lasciati conquistare ed è stato bello vedere la soddisfazione sul volto di chi aveva avuto la sua piccola-grande vittoria sulla paura. Qui non ci sono differenze: la misura è solo il superamento del limite, ognuno il suo. E a ognuno la sua gioia: a chi basta esserci salito sul cavallo, a chi averlo accarezzato e chi non avrebbe voluto mai scendere e mentre andavamo via chiedeva ancora un altro giro. E chi ancora, tra gli amici, volentieri avrebbe fatto un'ora di lezione. Insomma, ce n'era davvero per tutti.

La gioia condivisa è contagiosa e porta frutto: di lì a poco, la nostra super PR Daria, che nel frattempo ha mantenuto i contatti con i valorosi cavalieri (mai come in questo caso veri) ci inoltra il famoso "irresistibile" invito.

La scuderia è lieta di ospitarci per un week end in occasione del primo loro convegno sulla disabilità e l'esperienza dell'incontro con il cavallo.

Avrebbero provveduto anche alla nostra

sistemazione negli agriturismi vicini con un trattamento davvero di favore.

Come dire di no? Ed eccoci lì, in un piovoso week end di novembre, in giro sulle colline del Beneventano e poi ancora alla Scuderia per ripetere l'esperienza dell'estate scorsa.

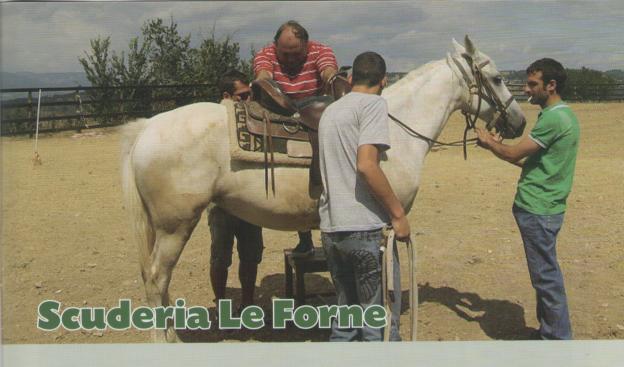
Stavolta si sono organizzati. Proprio grazie all'incontro con noi hanno deciso di preparasi al meglio per accogliere gli allievi speciali; si sono forniti anche di un ausilio tecnico per sollevare, con una specie di argano, chi è completamente impedito nel movimento, dalla sedia a rotelle direttamente alla sella. Ci hanno spiegato e mostrato tante cose sul cavallo, sulle sue abitudini, peculiarità, come trattarlo, come averne cura, e a che cosa fare attenzione…

E' un animale straordinario, da sempre compagno dell'uomo. Provare ad entrarci in relazione sa già di avventura. Siamo tutti emozionati ed entusiasti: amici, ragazzi, bambini. E' un'esperienza per tutti.

Poi il convegno, presieduto dal sindaco di Circello, sembra più una riunione tra amici nell'ospitale casa di uno dei titolari della scuderia, e dopo, la fantastica "braciata" aveva il sapore e il calore delle nostre feste, chitarra e canzoni comprese. La mattina una nuova esperienza col cavallo per tutti. Un altro gustosissimo e genuino pranzo e via, a casa!

Non senza la promessa di tornare in primavera.

Grazie alle persone della Scuderia le Forna che ci hanno regalato questo week end, confermiamo loro che una vacanza di "contatto" col cavallo, che sia un week end, o chissà, magari anche una settimana, a gruppi come i nostri è senza dubbio una proposta invitante. Siamo lieti di aver contribuito alla nascita di questo progetto. Buon lavoro!

Emanuela Attanasio

Scuderia Le Forne

La scuderia "Le Forne" esiste nel territorio dell'Alto Tammaro (provincia di Benevento) da circa 3 anni. Le attività della scuderia in passato erano pressoché di tipo sportivo-agonistico.

Da circa un anno con la nuova gestione e l'arrivo del responsabile tecnico, l'istruttore Salvatore Corvino ed il suo staff, le attività stanno cambiando direzione.

Si sta cercando di far passare il messaggio che il cavallo non deve essere considerato solo un animale da competizione e quindi riservato a poche persone, ma come animale da compagnia e strumento terapeutico. Altra attività che si sta intraprendendo è il turismo equestre. Infatti, data l'ubicazione della scuderia, cavalli e cavalieri possono trascorrere giornate in armonia con la natura e tutto ciò che li circonda.

L'idea del cavallo come mezzo terapeutico nasce da un aneddoto personale che Salvatore Corvino ed un suo amico raccontano: "Durante una gara agonistica equestre, ho notato che un bambino disabile piangeva perché voleva avvicinarsi ad un cavallo, ma incontrava la resistenza dei genitori che erano intimoriti dalla presenza di questo animale. Quindi io e il mio amico abbiamo ritenuto opportuno parlare ai genitori per convincerli che accarezzare un cavallo non era pericoloso. È bastato poco perché quel bambino cosi fragile che, prima stava piangendo, avesse gli occhi pieni di felicità.

Al rientro dalla manifestazione abbiamo avuto l'idea di un progetto di equitazione ricreativa per disabili. L'obbiettivo è di far condividere le emozioni che noi proviamo a cavallo anche a persone che non ne hanno possibilità a causa delle loro difficoltà.

Inoltre abbiamo creato nel maneggio un ambiente dove tutti possono avvicinare i cavalli in sicurezza ed avere contatto con altri animali come asini, caprette, cani ecc.

Tutto questo basato sui principi dell'ippoterapia che già veniva utilizzata nel passato per curare l'insonnia ed oggi riconosciuta come scienza medica che permette di aiutare a superare danni sensoriali, cognitivi, comportamentali ecc.

Colgo l'occasione per salutare e ringraziare il gruppo di Fede e Luce "La Vigna" di Napoli che ci ha permesso di mettere in essere il nostro progetto.

Libri

Ed. Sperling & Kupfer

MARIATU KAMARA CON SUSAN MCCLELLAND

Quali mani asciugheranno le mie lacrime?

Il titolo di questo libro mi ha attirata: contiene in sé tutto l'atroce dramma vissuto da una ragazzina di undici anni, della Sierra Leone. E' proprio lei, in prima persona, a raccontare la sua storia. Lo fa non per cercare compassione, ma per dimostrare con franchezza e semplicità che – pur vittima insieme ad altre migliaia di persone dell'amputazione delle mani durante la guerra civile – si può rinascere, camminare a testa alta, conquistare per sé e per il proprio popolo la dignità cui ha diritto ogni essere umano. Non dite – come spesso si fa – "Non posso leggere certi orrori". E' troppo facile voltare la testa e rimanere al di fuori di quello che accade nel nostro povero mondo. Entrare col cuore aperto all'accoglienza nel mondo di chi troppo ingiustamente viene martoriato, vuol dire non avere paura di imparare ad asciugare le lacrime di chi soffre. Vuol dire seguire con coraggio la strada che Gesù ci ha insegnato e che dovremmo percorrere fino in fondo, perché, come ci insegna Mariatu, crediamo nella risurrezione.

M.B.

Ed. Insieme

DON TONINO BELLO

Con Cristo sulle strade del mondo

Riflessioni a tema missionario

Un ottobre missionario di un non ben precisato anno scandito dalle brevi riflessioni di don Tonino Bello. Pienamente attuali per i cristiani che le leggono adesso. Per scoprire le dimensioni nelle quali si sviluppa il concetto di missione: che non garantiscono tranquillità di coscienza nell'inviare e sostenere qualche prescelto in terre lontane. Indicano invece la necessità per ognuno di noi di "mettersi in corpo l'occhio del povero" e guardare il mondo, a cominciare dal più prossimo, dalla nostra famiglia o appena fuori dalle nostre parrocchie, alla ricerca del volto di Gesù in quello dei nostri fratelli.

C.T.

Ed. Rizzoli

Greg Mortenson, David Oliver Relin

Tre tazze di tè

Doveva lasciare un segno per ricordare la sua amata sorella malata di una grave forma di epilessia. Aveva scelto di portare una sua collana sul K2, visto che amava la montagna. La fortuna, il caso, la provvidenza (scegliete voi…) ha voluto che si perdesse e che si ritrovasse in un villaggio sperduto del Kashmir. Che fosse curato e rimesso in sesto e che abbia visto i bambini di quello e di altri villaggi fare scuola in un prato, seduti a terra (certo con un panorama mozzafiato ma a 4-5000 m.) e abbia deciso di promettere una scuola per loro visto che il capo del villaggio gli aveva fatto capire quanto fosse importante garantire un'istruzione ai propri figli.
Comincia così la storia di Greg Mortenson, "gigante", a volte ingenuo, americano in Pakistan, per costruire quella e altre decine di scuole. Una vicenda cominciata negli anni 90, conosciuta con il passaparola, decisamente avvincente. Con sviluppi affatto facili, questa storia offre uno sguardo diverso lì dove immaginiamo tutti seguaci di Bin Laden e in lotta con l'Occidente. E che fa capire davvero cosa significhi garantire una libera istruzione a tutti i bambini e le bambine per il futuro del nostro mondo. Il libro ha anche una versione per ragazzi piena di foto e un seguito ne "La bambina che scriveva sulla sabbia" sull'esperienza dello stesso Mortenson in Afghanistan.

C.T.

Armando Editore

Renato Pigliacampo

Nuovo dizionario della disabilità, dell'handicap e della riabilitazione

Il "Dizionario della disabilità, dell'handicap e della riabilitazione", in questa seconda edizione è stato ampliato con centinaia di nuove voci. Offrendo delle possibili chiavi di collegamento tra il mondo delle normali abilità e quello delle diverse abilità, L'Autore guarda alla disabilità non più come a una deviazione da un presunto modello di sanità, ma dal punto di vista di un "continuum" che guarda al maggiore o minor grado di benessere dell'individuo nel suo rapporto con la società. www.armando.it
Chi lo vuole lo può acquistare in libreria o richiedere all'editore. Nella presentazione ci sono considerazioni della presidente nazionale Comm. Ida Collu, riprese dalla prima edizione.

Ed. Einaudi

Gaia Rayneri

Pulce non c'è

Vale la pena leggere questo "romanzo". L'autrice (sui vent'anni) l'ha scritto partendo dai diari che scriveva fin da quand'era ragazzina. Ha una sorella minore autistica, soprannominata Pulce.
Racconta in prima persona il rapporto difficile, ma anche bello e ricco di amore, di Pulce con lei e con tutta la famiglia un po' nevrotica, ricca di vitalità e di affetti. Racconta anche il suo rapporto di tredicenne con la scuola e col complicato mondo dei coetanei, che può essere un rifugio, ma anche schiavizzante.
Nella famiglia e' arrivata, stupefacente, la tecnica della Comunicazione Facilitata. Una persona tiene un gomito del ragazzo autistico davanti a un computer con una tastiera adattata e accade che il ragazzo manifesti di avere un linguaggio, idee connesse secondo una certa logica, capacità di scriverle in modo originale, anche affascinante benché diverso dalla logica del "nostro" discorso. È meravigliosa la scoperta della possibilità di ampliare la comunicazione, finora molto limitata, con una persona autistica. Certo bisogna che il "facilitatore" stia molto attento a non indurre la persona autistica, della quale è nota l'acuta sensibilità, a scrivere quel che egli pensa.
E sulla famiglia dell'autrice e di Pulce esplodono le conseguenze di questo errore commesso da una maestra facilitatrice, che "scopre" dalla comunicazione di Pulce, che la bambina e anche la sorella autrice sono vittime degli abusi sessuali di un padre "mostro".
Vale la pena leggere questo "romanzo" perché in gran parte non è romanzo e perché aiuta a conoscere il mistero della persona autistica. Vale la pena leggerlo perché è commovente, ma fa anche sorridere. È una buona lettura anche per gli operatori (psicologi, assistenti sociali, magistrati) perché si guardino dall'arroganza e supposizione di infallibilità che possono viziare la loro azione, generando altre acute sofferenze in persone già colpite. Questo, pur senza cadere nell'eccesso opposto di considerare superficiali e arroganti gli operatori che lavorano nella sofferenza delle famiglie e nel disagio sociale. Questo eccesso si percepisce nel racconto di Gaia Rayneri, benché giustificabile vista la micidiale esperienza toccata alla sua famiglia.

Sergio Sciascia

C'era una volta la città dei matti

"C'era una volta la città dei matti", la miniserie apparsa su Raiuno, è stata vista da cinque milioni e mezzo di persone: un risultato strepitoso dato l'argomento non proprio di intrattenimento leggero. In due sere abbiamo rivissuto la vicenda di Franco Basaglia "psichiatra dell'utopia", interpretato da un bravissimo Fabrizio Gifuni. Non posso e non devo qui ricordare per intero tutta la sua storia, né i cambiamenti sopraggiunti nel campo della psichiatria dopo la sua esperienza umana e scientifica. E nemmeno voglio additare le innovazioni positive ma anche, gli errori e le leggerezze, commesse dopo l'applicazione della Legge180 e le recriminazioni e le condanne che ne sono derivate.

Voglio solo ripensare a quest'uomo, un medico laico figlio del suo tempo, che per primo dopo secoli ha saputo intravedere dietro lo schermo pesante della follia, la sofferenza, il disagio e la miseria che spesso ne sono l'origine; che si è battuto perché al malato fosse riconosciuta contro ogni pregiudizio e paura, la sua identità di essere umano e quindi i suoi diritti e le sue esigenze primarie, indispensabili alla vita di ognuno. Ha lottato, contro convinzioni secolari, perché le persone che se ne occupano, dai medici più illustri agli inservienti, vedano innanzitutto nei malati mentali un loro simile, con sofferenze da alleviare, e dignità da preservare. Mi chiedo: che cosa c'è di più aderente di questa intuizione al messaggio cristiano? Chi prima di lui ha saputo guardare dietro alla barriera della follia che da sempre ci spaventa, con intelligenza e pietà così limpidi?

Qualche giorno fa con un gruppo di amici concordavamo nell'osservare che nonostante i problemi tuttora esistenti sempre gravi e numerosi, nei confronti del mondo dell''handicap mentale c'è innegabilmente un clima culturale nuovo, un'attenzione ed un rispetto impensabili fino a qualche decina di anni fa. Ed ora mentre scrivo, mi viene spontaneo pensare che questa aria nuova, questa cultura più rispettosa sia proprio figlia di quegli anni, di quelle lotte nate dalle intuizioni e dalle convinzioni di un giovane psichiatra pieno di umanità, e forse anche di limiti e difetti come tutti noi, ma al quale non possiamo che ripetere: grazie, grazie, e ancora grazie.

PENNABLÙ

"

Ho lottato con
me stesso
per lunghi anni.
E' stata una guerra
terribile.
Ora sono *disarmato*.
Sono disarmato dal ***bisogno***
di aver ragione e di giustificarmi
squalificando gli altri.
Non sono più sulla difensiva
e non tengo per me le mie ricchezze.
Quando *disarmati* e *liberi*,
apriamo i nostri cuori al Dio Uomo
che fa nuove tutte le cose.
In quel momento,
Egli toglie le ferite del passato
e ci indica un tempo *nuovo*,
dove tutto è possibile.

"

Il patriarca di Costantinopoli Athenagoras